

La tavola del Polcevera

## Il bronzo dei nostri bis-bis-trisnonni



Era una bella giornata di sole (o magari era tutto nuvoloso e tirava un vento freddo?) del 1506 in val Polcevera, e a Isosecco di Serra Riccò, c'era un contadino, un certo Antonio Pedemonte, che stava dissodando un suo terreno. Lì fra zolle e maggesi trovò nel terreno una lastra una cosa metallica rettangolare di circa 38 x 47 centimetri, spesso 3 millimetri; era una lastra di bronzo con una lunga iscrizione latina.

Antonio Pedemonte non era particolarmente interessato al latino, magari era pure analfabeta chissà, quindi pensò bene di andare a venderla a un calderaio genovese perché la fondesse e gli pagasse il valore del metallo. Non so se il calderaio fosse uomo di cultura o se lo fosse qualche suo cliente che vide la lastra lì appoggiata fra incudini e fucine, fatto sta che l'esistenza di questo pezzo di bronzo pieno di parole latine giunse alle orecchie dello storico annalista Agostino Giustiniani, che capì il valore storico dell'oggetto e lo fece acquistare dal governo genovese.

Fu portato dapprima a San Lorenzo, poi il 24 luglio 1595 i Padri del Comune l'acquistarono e lo portarono nel loro Palazzo, attiguo a Palazzo San Giorgio; finì poi a Palazzo Ducale, indi, dopo aver vagabondato ancora un po', andò a Palazzo Tursi, presso il Sindaco, dove rimase sino al 1993. Attualmente è custodito dal Museo Archeologico di Villa Pallavicini a Pegli, mentre una copia si conserva a Palazzo Balbi a Campomorone, insieme a una lapide di marmo che ricorda l'atto di acquisto dei Padri del Comune del 1595.

Ma cosa c'è scritto su questa lastra, anzi sulla Tavola Bronzea del Polcevera, com'è oggi chiamata? Il testo dell'iscrizione fu pubblicato a Parigi nel 1520 e la traduzione in italiano apparve negli annali di Agostino Giustiniani nel 1528.

Correva l'anno 117 avanti Cristo e la tribù ligure dei Langensii Viturii, abitanti delle campagne dell'alta Val Polcevera – c'è il toponimo Langasco a ricordarli oggi – erano giunti a diverbio con i Genuati, gli abitanti di Genova, per questioni di pascoli e di confini. Per dirimere la questione fu chiesto l'arbitrato di Roma, che aveva combattuto decenni di guerriglia e aspre battaglie per ottenere la sottomissione delle tribù liguri e certamente non desiderava che sorgessero nuovi focolai di tensione in Liguria. Vennero quindi a Genova due magistrati del Senato Romano, i fratelli Quinto e Marco Minucio Rufo, con tecnici, agronomi e contabili per risolvere il problema della lite misurando, confrontando, discutendo. Dovette essere un lavoro piuttosto lungo, con operazioni di agrimensura, con ascolto degli abitanti e dei rappresentanti ufficiali delle due parti in lite, con consultazioni e discussioni. Alla fine i magistrati decretarono e sentenziarono, stabilendo definitivamente i confini dell'agro compascuo, dell'agro privato e dell'agro pubblico di queste colline. Le decisioni dei fratelli Minucii furono comunicate ai delegati delle due parti che si recarono a Roma ad ascoltare la sentenza il 13 dicembre dell'anno 637 ab Urbe condita (dalla fondazione di Roma), ovvero il 117 a.C. e che ebbero il compito di segnare i confini e posizionare i cippi.

Genova era allora un centro commerciale di una certa importanza, legato a Roma e a Massalia (Marsiglia) da rapporti politici, economici e militari e collegato alle città della Pianura Padana dalla via Postumia, aperta nel 148 a.C. dal console Postumio Albino; le popolazioni del suo entroterra erano tenute a versare tributi che probabilmente non pagavano volentieri. Era necessario quindi stabilire chiaramente limiti e destinazioni d'uso dei terreni sui quali si fondava l'economia delle popolazioni dell'entroterra e dai quali si generavano i tributi da versare. Si distinguevano, come detto poc'anzi, tre destinazioni possibili: le terre private, il territorio pubblico assegnato alla città e il "compascuo" d'uso comune e destinato al pascolo, alla pesca, allo sfruttamento del bosco. Gli studiosi si sono arrovellati per cercare di capire a quali zone del Genovesato corrispondessero questi tre tipi di territorio ma in fondo ciò ha poca importanza. Ciò che importa è che la Tavola Bronzea sia stata trovata e non sia stata fusa da quel calderaio del 1506 perché è un documento di grande importanza storica, linguistica e giuridica che getta luce su un momento antico della nostra storia.

Gian Antonio Dall'Aglio

Un libro dedicato ad uno degli intellettuali più importanti della nostra regione

## Giovanni Meriana, scrittore riservato e ben radicato nella terra di Liguria

Sposata al poeta e critico Elio Andrioli, Liliana Porro, milanese trapiantata a Genova, docente e ricercatrice di Fisica Molecolare del C.N.R., ha al suo attivo, oltre ad una serie di studi, articoli e interventi a carattere scientifico, una più recente produzione critico-letteraria di notevole consistenza e di primaria levatura, condotta con indagini che si distinguono per un non comune senso di attenta serietà e di marcato impegno. Ha indagato cumulativamente su "Tredici poeti per il terzo Millennio" e singolarmente sull'opera omnia di vari autori, quali: Elena Bono, poetessa e prosatrice colta e raffinata, dai profondi sentimenti umani e cristiani; Bruno Rombi, autore eclettico dagli ampi interessi, che è ad un tempo poeta, saggista e pittore; Margherita Faustini, delicata poetessa e narratrice, tesa e attenta al trascendente senza mai tralasciare l'umano (rappresentato così dai bambini come dagli umili); Anna Ventura, liricamente in costante bilico tra acquisite certezze e misteriose percezioni; Giuseppe Cassinelli, la cui poesia si contraddistingue per nitore e classicità; Silvano Demarchi che, ad ampio raggio, affronta temi fondamentali e con essi si misura. Nel libro, godibilissimo e piacevole, che qui presentiamo, la Porro tratta questa volta, in lungo e in largo e in profondità, della narrativa di Giovanni Meriana, un autore ben noto ai lettori del "Gazzettino" che di lui e delle sue opere s'è già occupato e ha scritto svariate volte. Giudicato dalla Porro come "uomo di forte integrità morale" (giudizio condiviso da chi lo conosce), è stato Assessore alla Cultura (1993-1997) nell'ottima (e rimpianta) Giunta guidata dal sindaco Adriano Sansa, a suo tempo pretore d'assalto, magistrato di punta e in polemica col malgoverno (di sinistra o di destra che sia), oggi Presidente del Tribunale dei Minorenni nonché apprezzato poeta. Fu proprio Meriana, da assessore, che avanzò la proposta e riuscì a far assurgere Genova a "Capitale Europea della Cultura" per il 2004. Riservato com'è, Meriana vive appartato e, stando alle sue origini e al lungo lavoro in seno alla Federconsorzi, si considera "scrittore contadino", ben radicato nella sua terra di Liguria (è di Savignone) alla quale ha dedicato studi ampi e opere di particolare rilievo: "Liguria guide" (in ben 18 volumi!), "La Liguria dei Santuari" (ne ha rubricato ben 130!) e "Pittura votiva in Liguria" (segni della più genuina devozione popolare quali gli ex-voto e i cuori d'argento). Ma Meriana, pubblicista e direttore di "Il Foglio", periodico della Biblioteca Comunale "Adriano Guerrini" di Tiglieto, non è solo studioso, è anche narratore e come tale la Porro indaga le sue opere sondando dell'autore le caratteristiche narratologiche e cogliendone gli aspetti autobiografici, descrittivi e storici. A mio modo di intendere, Meriana è autore che fonda la sua attività di ecologista (vero, non biliosamente "verde") e di scrittore tanto su attente ricerche d'archivio quanto sulla visione - in presa diretta - del territorio (Valle Scrivia e altre valli; il castagno e l'ulivo, ecc.) unita ad

una controllata inventiva: e certo, anche per tutto questo, dalla Porro è stato posto come sottotitolo dell'opera "Fantasia e Storia". Nel pregevole saggio, diviso in due parti, la Porro analizza a fondo dapprima i sei libri di narrativa (Pane azzimo, Cereghino-Storie dimenticate di Valdesi in Liguria, Andalò da Savignone, Lettere da casa Jemolo-Storia di un'amicizia, Frammenti di un discorso pedagogico, Il rifugio e altri racconti); quindi, nella seconda parte, con scorrevole tono saggistico, espone le linee portanti e le peculiarità stilistiche di una narrativa, da lei a ragione definita "fluida e persino lirica", che è fondata sui valori – quanto spesso, purtroppo, oggi appaiono utopistici! – della solidarietà e dell'amicizia, della tolleranza e dell'accettazione del diverso, della libertà e che pone al centro l'interesse degli umili e dei vinti.

Chiude il libro, oltre ad una "Nota bio-bibliografica" completa, un'interessantissima intervista ("Quattordici domande all'autore") che viviseziona il nostro autore e fa emergere ogni aspetto (anche

quello di musicofilo: non solo "classica", ma anche "jazz" grazie a Gianni Dagnino) della sua personalità e del suo carattere riservato sì, ma battagliero e mai arrendevole al compromesso; della sua capacità di tessere relazioni anche con noti scrittori del nostro tempo (tra essi Mario Rigoni Stern, Camilla Salvago-Raggi e Beatrice Solinas-Donghi tanto per fare qualche nome dei molti) e soprattutto, essendo Meriana ecologista autentico (verde nell'animo, non per bile), del suo pervicace attaccamento alla terra di Liguria.

L'opera di Liliana Porro è davvero meritevole perché fa conoscere nei minimi dettagli l'uomo e lo scrittore Meriana e non può che spronare il lettore ad amare e ad approfondire, attraverso la lettura delle sue pubblicazioni, la conoscenza della sua regione, la Liguria.

Benito Poggio

\*Liliana Porro Andrioli, La narrativa di Giovanni Meriana (Fantasia e Storia), De Ferrari, Genova.

Cammina con il bastone, ma scrive ancora genialmente

## L'autunno creativo di Dario G. Martini

Sempre più vivo il successo di "Un insetto che sferza il vento". Perché è stato ristampato "Pesto e buridda".

Dario G. Martini continua a imperversare su Internet. Ormai le citazioni che lo riguardano si contano a decine di migliaia a conferma della rilevanza internazionale di una poliedrica creatività che spazia in vari ambiti e che ha indotto Cesare Viazzi a definire questo scrittore, ormai di lungo corso, come un "poligrafo del nostro tempo". La cosa che sinceramente più stupisce è il fatto che Martini – oberato da un grande cumulo d'anni e da vari acciacchi, dovuti non solo all'età, che coinvolgono con lui anche le persone che gli sono più care – cammina, ormai a stento, con il bastone ("meglio andare con il bastone" – gli ha detto un amico – "che essere bastonato") ma intellettualmente procede più spedito che mai e continua a sostenere la tesi che già fin da ragazzo gli facevano opporre ad un innato pessimismo la laica speranza in un possibile riscatto dell'esistenza. L'ultimo suo testo drammatico – intitolato "Sino a un momento fa" e pubblicato recentemente da "Sipario" – ha dato lo spunto a Roberto Trovato, docente di drammaturgia all'Università di Genova, per sottolineare la coerenza e l'impegno etico dello scrittore che riesce sempre a farsi ammirare, pur ponendosi costantemente controcorrente, nel battersi a spada tratta contro le arrendevolezze al crescente degrado. Valgano a questo proposito le sue produzioni oggi più seguite, dal duro e polemico "Un insetto che sferza il vento", edito dalla SES, (sorta di invettiva contro i disinformati denigratori di Colombo) al riapparso, dopo trentaquattro anni, "Pesto e buridda" che Martini scrisse con il grande cuoco ligure d'adozione Ferrer Manuelli e che ebbe tre esauritissime edizioni nel 1974 e nel 1975. Perché - edito da Marco Sabatelli – è tornato alla ribalta "Pesto e buridda"? Perché Forlimpopoli, la città nella quale Ferrer è nato e dove ha vissuto l'infanzia prima di trasferirsi in Liguria (inizialmente a Borghetto Santo Spirito e poi a Spotorno), acquistando meritatamente, come ristoratore, la fama di "oste di prua", la città di Forlimpopoli, dicevamo, ha deciso di dedicare una strada al suo illustre concittadino e il libro "Pesto e buridda" è diventato una sorta di breviario per le scuole alberghiere. C'è ancora da ricordare, per quanto concerne l'infaticabile Martini, che sono in vista nuovi allestimenti di suoi testi già abbondantemente affermati come "La signora dell'acero rosso", sulle esigenze sessuali dei disabili, e "In nome del figlio" dedicato alle morti bianche sul lavoro, mentre è in progetto, da parte di una compagnia romana, la messa in scena di "Perché non gridate?", una parafrasi in cifra moderna di Re Lear (pubblicata da "Sipario" e molto ammirata – sia detto per inciso – da Eros Pagni). Non male come compendio di attività per un autore menomato dagli anni e da tante traversie. Se glielo fate notare, lui agita il bastone e sorride: «Bisogna sopravvivere» dice. E infatti si intitolava "Eppure sopravvive" una delle sue pièces più fortunate e acclamate dal pubblico.

S.D.